

*Chi suona la campana?*

Disinvolto, con ciocche scompigliate, con un foulard di seta, una maglietta scura a collo basso su di un torace robusto e scolpito, me lo trovai davanti, un pomeriggio d'estate quando l'afa annichiliva il respiro e i letti appiccicosi di sudore sembravano sarcofagi per i corpi incapaci di volontà e di movimento.

Non lo riconoscevo: erano passati molti anni e ormai le strade si erano decisamente separate non solo geograficamente ma anche affettivamente. Tanta energia, tanta disinvoltura e così tanta voglia di appariscenza e di vanità sembravano irreali sulla personalità di Giorgio.

Mi rallegrai quando mi presentò la sua futura sposa che aveva conosciuto come collega di lavoro in una scuola di una cittadina del Lazio collocata sulla strada Flaminia.

Una Riminese piacente, simpatica, vestita alla moda, con una personalità decisa ed una gran voglia di affermazione sociale. Giorgio mi riteneva più di un fratello ed in quel momento mi confessò il suo disorientamento e la sua crisi di coscienza perché aveva "rotto" da poco il fidanzamento con Graziella, una ragazza del nostro quartiere, semplice, materna, generosa e particolarmente robusta.

A Graziella Giorgio attribuiva, e giustamente, il merito dei suoi successi nello studio e poi nel lavoro.

Graziella si era innamorata di Giorgio, con lui condivideva i successi ma soprattutto i lunghi insuccessi per la sua appartenenza sociale e la lacunosa formazione scolastica. Dopo il superamento degli esami di concorso magistrale si trasferì a Rignano Flaminio e lì iniziò la sua carriera, senza mai perdere di vista Graziella che rimaneva nella casa paterna aspettando e sognando il giorno delle nozze.

Passarono alcuni anni e Giorgio diradò le sue visite alla fidanzata finché con una lettera comunicò a Graziella la fine del rapporto attribuendola ad una crisi depressiva. Di lì a poco la verità correva sulle bocche dei pettegoli e la biondina Riminese si affacciò come un fantasma distruttivo nei giorni e nelle notti di Graziella. A nulla giovò il consiglio della madre anziana né il severo discorsetto della cugina: Giorgio aveva dimenticato il valore della virtù del cuore e si lasciò travolgere dalla seduzione del corpicino meglio scolpito della rivale di Graziella!

Giorgio provava il tormento antico della propria immagine tutta condensata nel nomignolo canzonatorio “Buttiglione” che gli avevano stampato addosso fin da ragazzino... come spesso accade, la gente gode dei difetti altrui!

Eravamo amichetti. Ci vedevamo al mattino per la messa delle vecchiette e delle vedove di guerra. Il viceparroco, giovane e grasso frate carmelitano, aveva scelto tra i chierichetti proprio “Buttiglione” per assisterlo nelle rapide ed essenziali funzioni religiose del mattino. Buttiglione aveva le chiavi dell’armadio delle cotte e delle stole; sapeva quale e quanto vino mescere nelle ampolle, quando suonare la campanella, quando rispondere con il fraseggio opportuno al sacerdote che velocemente leggeva il rituale in latino e quasi non vedeva l’ora di arrivare all’*ite, missa est*. Non c’era neanche bisogno dell’omelia tanto ci si conosceva tutti e tutti si comunicavano il loro comune dolore: chi depresso per la vecchiaia,

chi disperato per il mancato ritorno del congiunto dal fronte di guerra. Avevano la testa velata “per rispetto del Signore”, dicevano. Tutti avevano bisogno di incontrarsi, la mattina, per dividere il dolore e trovare conforto nella “Comunione”. Il fratone, con il suo faccione di bambino diventato all’improvviso grande, faticava non poco a smaltire la nostalgia del letto, ma poi, rassegnato dava uno “scapaccione” a Buttiglione e lo esortava a non perdere di vista le sequenze della “messa” in latino.

Buttiglione, mai e poi mai, avrebbe capito che quella “scorza” data senza cattiveria era rivolta al frate stesso che si stava rimproverando perché la coscienza di sacerdote gli diceva che quell’apatia non era adatta al ruolo che stava svolgendo. Il fratone voleva bene a Buttiglione a tal punto che nella graduatoria della stima lo metteva al primo posto, tanto da affidargli il difficile compito di suonare le campane ed anche di accendere l’incenso e far oscillare il turibolo nelle messe solenni e consegnarlo all’officiante, nel momento opportuno!

Buttiglione camminava lungo le navate, usciva ed entrava dalle arcate del coro o della sacrestia con fare sicuro, deciso e orgoglioso. Raddrizzava fiori nei vasi degli altari delle cappelle laterali, accendeva e spegneva ceri, apriva e chiudeva la sala dei giochi, distribuiva a suo piacimento gettoni del biliardino o palette da ping-pong.

Il viso rubicondo, le spalle larghe, le cosce robuste, il pancione bene arrotondato... tutti questi attributi lo rendevano maledettamente serio e simpatico nello stesso tempo.

Il fratone e Buttiglione erano i padroni di tutti gli spazi della Basilica ed insieme costituivano una bella coppia di padre e figlio. Buttiglione, in effetti, faceva pesare sui suoi coetanei i privilegi goduti. Ti faceva soffrire nell’attesa prima di farti godere una partita a biliardo o a tennis da tavolo. Bisognava farlo sentire importante!

Aveva un andamento veloce e quasi nervoso in contrasto con le sue dimensioni quasi sferiche.

Mentre parlava mostrava di essere indaffarato e ti lasciava di qua e di là, nei vari spazi della Basilica, facendo finta di dover svolgere i tanti incarichi ricevuti.

Diventammo amici scoprendo un gioco insieme!

Buttiglione aveva imparato a suonare le campane. Poteva suonare la campana mediana e la campanella. Da solo non avrebbe potuto far suonare il campanone perché la corda era particolarmente robusta e la sua forza non era sufficiente per la messa in moto. Insomma, aveva bisogno di una collaborazione.

Mi chiamò una domenica.

Alzando una tenda si accedeva al vano della torre campanaria. L'ingresso era quasi nascosto, situato lateralmente nella navata di sinistra del corridoio di passaggio da una cappella all'altra.

Il luogo era angusto, quasi buio.

Verso l'alto si aprivano quegli spicchi di cielo con il luccichio delle campane bronzee, ben ancorate ai macchinari di supporto che consentivano l'oscillazione dei corpi rotanti.

Entrare era come esplorare il mistero: provare un'emozione intensa e sentirsi importanti. Era cercare un tesoro in un luogo nascosto o forse entrare nelle gallerie intricate delle foreste e vedere nella oscurità i raggi di luce filtrare dall'alto! Avere paura e allo stesso tempo avere la forza e la capacità di osare e sfidare l'ignoto!

Scendevano dall'alto tre corde robuste di diverso diametro a seconda del peso delle campane.

Buttiglione avviava la campana mediana mentre mi chiedeva di arrampicarmi con i piedi addossati al muro, sulla "cima" più robusta del campanone iniziando la manovra di oscillazione dall'alto in basso. Questa mia manovra era accompagnata e diretta dallo stesso Buttiglione che rimaneva a terra armonizzando la mia forza con la sua, secondo i diversi vettori di oscillazione.

Quando Buttiglione capiva dal respiro cigolante del campanone che di lì a poco il batacchio avrebbe toccato l'orlo esterno del campanone, allora cominciava a contare per stabilire i giusti intervalli tra i rintocchi mediani e quelli del campanone.

Ormai il "mostro" oscillava con archi sempre più grandi fin quando si udì un tocco possente, cupo, profondo, robotante.

La torre campanaria vibrava, il muro dove tenevo saldi i piedi, lo sentivo fremere e la nota maestosa forava la volta del cielo e si diffondeva su tutta la valle con quel messaggio tra il minaccioso e il rassicurante.

Ad essa facevano seguito le altre note gioiose della campana mediana.

Così restammo in quel canto d'amore e di morte, di minaccia e di speranza, forti e spaventati... intanto Buttiglione contava per non perdere il ritmo e mi incitava all'oscillazione tra il cielo e la terra, dentro il mistero del buio, guardando i raggi del cielo spezzati dalle ombre dei macchinari cigolanti che sembravano gemere!

Dopo un po' potevamo lasciarci andare: le corde ci portavano in su e in giù e le nostre volontà nient'altro potevano se non assecondare quelle delle campane.

Buttiglione, con saggezza stando a terra, iniziava, dopo un po', la manovra di fermata contrastando con il peso e con i piegamenti verso terra le direzioni delle corde oscillanti mentre io, sempre arrampicato sulla corda più grande, favorivo la manovra di frenata puntando i piedi sul muro della torre.

A poco a poco il gigante ritornava docile e respirava sempre più lentamente, fin quando l'ultimo rintocco era come un rantolo: "trascinato", incerto, che moriva nella gola della torre.

Di lì a poco si sarebbero acquietate tutte le parti mobili e nella torre sarebbe ritornato il silenzio sigillato dalla tenda di panno pesante e sbiadito!

Da allora la nostra amicizia si andò consolidando. Giocevamo e ci raccontavamo sogni, progetti, poesie e trasgressioni.

Riconoscevo a Buttiglione una maggiore capacità organizzativa; mi apprezzava la tenacia nello studio e l'eloquio.

Non eravamo particolarmente assidui ma poi lo stesso indirizzo di studi ci avvicinò ulteriormente.

Nonostante il tempo avesse modificato i nostri rispettivi interessi, la vita di parrocchia ci legava ancora fin quando in lui si insinuò un sentimento di invidia per il superamento di un concorso per l'accesso all'attività professionale.

Non avevo dubbi che anche per lui, presto, ci sarebbero stati analoghi successi professionali. Attraversava un momento difficile: era diventato diffidente, non più disponibile, non più gioviale.

Lo vidi più rilassato quando si legò affettivamente a Graziella.

Non sfiguravano insieme: lei materna, generosa, compensava con la nobiltà dei sentimenti la pesantezza del corpo. Lui, quantunque un po' incupito, regalava a Graziella, orfana, una presenza forte sia nel fisico che nel cuore.

Riprese a studiare seriamente, ritrovò il sorriso, ritrovò la fiducia, superò anche lui un concorso quantunque fuori provincia!

Mi dispiacque di non poter condividere con lui la gioia. In cuor mio avrei desiderato di aiutarlo in qualche modo... in verità ne disperavo, conoscendo il suo orgoglio e l'atteggiamento antagonistico nei miei confronti.

Mi aiutò la fortuna!

Era un tardo pomeriggio. Ricordo il silenzio religioso della mia casa sul quale vegliava attenta mia madre perché non fossi distratto dai miei impegni di studio.

Mi preparavo per un esame di latino e null'altro desideravo se non di conseguire successi.

Sentii bussare alla porta e mamma salutò affettuosamen-

te Giorgio. La sua voce mi riportò l'immagine del Buttiglione di sempre.

Non ci fu bisogno di spiegazioni, non parlammo degli screzi passati, non parlammo dei nostri sentimenti negativi che ci avevano separati. Voleva ripassare con me la letteratura latina.

Nessuna proposta mi avrebbe fatto maggiormente felice.

Ci buttammo a capofitto sui "grandi" della Commedia, sui massimi autori del periodo aureo. Ripercorremmo il viaggio di Enea; discutemmo a lungo sulla storiografia. Ci inferorammo con i poeti elegiaci. Sentimmo la tenerezza, l'indignazione e il pianto d'amore di Catullo. Il fervore, l'autoesaltazione subirono una sconfitta quando al mattino dell'appello d'esame constatammo che il destino sarebbe stato scritto da quelle sette righe che si trovavano nella letteratura per parlare di uno storico minore che noi, purtroppo, avevamo trascurato!

La bocciatura fu scongiurata perché riuscimmo a tradurre con una certa sicurezza le satire di Aulo Persio Flacco.

Ci abbracciammo per la gioia e il voto, non brillante, sancì la nostra ritrovata amicizia.

Mi fece da testimone di nozze regalandomi un *kit* da picnic come auspicio per una futura vita più rilassata e goduta all'aria aperta.

Le esigenze di lavoro nella cittadina laziale, i miei impegni non ci consentirono più di frequentarci: di tanto in tanto un saluto, un augurio, un nuovo sogno di carriera e così lasciammo che il tempo ci cambiasse nel fisico, nei desideri, negli interessi, nelle amicizie, negli affetti. Cambiavamo pelle senza esserne pienamente consapevoli, tesi ognuno ad inseguire i rispettivi obiettivi di affermazione sociale e di gratificazione affettiva.

Dai pianti di Graziella, dal mormorio del quartiere, dalle dicerie dei colleghi seppi i suoi nuovi amori, poi venni a sapere del suo trasferimento a Rimini e poi niente!

Un abbraccio, un'esclamazione di sorpresa piacevole. Ecco di nuovo Buttiglione! Ma no! Non avresti più potuto chiamarlo Buttiglione: era diventato un divo! Affilato nella carne, senza grasso in eccesso. Ossatura certamente robusta, alto, insomma, appariva uno strano longilineo che si portava dietro l'ombra del grasso perduto. Il volume della gabbia toracica non poteva comprimerlo, né l'ampiezza del bacino. L'andamento deambulatorio era non soffice: marcava il passo come chi dovesse sollevare un peso e si trovava ad aver esagerato nella forza...

«Ma insomma... finalmente ti rivedo!» «Come sei cambiato!... Sei veramente alla moda! Accomodati nel soggiorno... ci raccontiamo un po'!».

Rilassato, senza l'esigenza di far mostra di sé, Giorgio con l'aria dell'uomo di successo, con la sicurezza del politico affermato, con l'inflessione romagnola del parlare appiccicata però sul ceppo della bassa Umbria, attacca il suo raccontare...

Prima spavaldo e compiaciuto mi parla dei successi nel lavoro, dei nuovi traguardi professionali, le nuove responsabilità, le nuove iniziative, i consensi ricevuti.

Mi parla poi delle esperienze politiche e delle cariche pubbliche. Si compiace delle iniziative sociali, sottolinea con enfasi l'importanza delle sue intuizioni nel campo della politica culturale e della promozione sociale.

In fondo vuole stupirmi e ci riesce!

Non mi dispiace, non provo invidia: gli ho sempre riconosciuto sensibilità e dinamicità dello Spirito.

Qualche sorriso, qualche pasticcino e poi, piano piano, Giorgio scompare e ritorna Buttiglione! Apre il cuore... mi confessa la sua solitudine nonostante che tantissima gente lo cerchi! Sua moglie, dopo le varie esperienze extraconiugali, lo ha lasciato... anche sua figlia lo ha lasciato e quel che è peggio gli ha infilato nell'anima il tormento della droga!

Ancora un po' di silenzio e poi, negli occhi, ora tristi, ca-



lano gocce pudiche di pianto. Lo ascolto, mi associo nella tristezza e nel silenzio rispettoso dei sentimenti.

È venuto, quasi vergognandosi, per salutare la madre gravemente malata e, nello stesso tempo, provando il desiderio di salutare in me la sua stessa fanciullezza sepolta dentro le navate della Basilica.

Non ci fu alcuna promessa, alcun impegno: ognuno sentiva il dramma della propria storia e della propria solitudine per cause differenti. Un abbraccio; una pacca sulle spalle, una iniezione di coraggio per vivere!

Finì l'estate, passò ancora del tempo. Nella mia anima Buttiglione era ormai diventato elemento del passato! Non volli più informarmi di nulla... senza sapere il perché... stranezze dell'anima!

Fu per caso: mi trovavo in una libreria del quartiere. Parlavano di un direttore scolastico di Rimini nativo del nostro quartiere che era morto, quasi all'improvviso e che aveva lasciato tra le sue ultime volontà di essere cremato e che le ceneri fossero disperse in una collinetta boscosa non lontano da Rimini.

Ebbi un tonfo al cuore... mi informai presso la cugina di Giorgio... era proprio lui, Buttiglione!

Ormai è sera, la porta principale della Basilica sta chiudendo.

Graziella mi dà appuntamento per domani mattina, proprio alle sette e mi prega di portare i paramenti giusti, quelli delle Cerimonie.

Io, smarrito, le dico che non ho le chiavi della sacrestia e che non so suonare le campane. Ella mi dice di farmi aiutare da Buttiglione.

Non capisco!

Ho un bottiglione verde, di quelli antichi, con il tappo di bachelite a scatto e con la guarnizione di gomma rossa. Me l'hanno portato da Rimini, mi hanno detto che contiene delle

ceneri e che il tappo deve rimanere ermeticamente chiuso! Domani mattina porterò con me questo bottiglione... potrebbe anche servirmi... non so perché!

Mi trovo nel vano della torre campanaria. Graziella è in sacrestia ad indossare i paramanti sacri per celebrare il rito del mattino. Tiro le corde, ma sono rigide, inchiodate alle pareti... le campane non oscillano...

Lascio stare... è tardi... anch'io indosso il camice, la cotta: indumenti di merletti e pizzi che fanno di pulito e di lavoro artistico fatto dalle suore, con quell'amore che le unisce a Dio in un matrimonio di eterna fedeltà. Graziella si inginocchia con me sul primo gradino della scalea dell'Altare Maggiore.

In mezzo c'è il bottiglione verde.

Con voce sommessa ma decisa e carica di Fede Graziella inizia il rituale della messa latina *«Introibo ad altarem Dei»*.

Io, con animo pietoso e stupito da tanto ardore rispondo *«Ad Deum qui laetificat iuventutem meam»*... come facevo da fanciullo.

Graziella prosegue il rito ed io umilmente l'assisto.

Poi c'è il momento più solenne, quello dell'Elevazione. Graziella piange non vuole essere sacrilega, prende il bottiglione dalle mie mani, lo accarezza appena... lo sfiora, appoggia le sue labbra appena inumidite sul collo e pronuncia le parole rituali e mirabili *«Hoc est corpus Buttiglionis»*.

Si apre il tappo e come nella fiaba del genio della lampada, la cenere si diffonde, si concentra, si solidifica, si anima ed assume le fattezze quasi circolari di un bambino.

Buttiglione è ritornato nella sua terra, dentro le sue navate a cantare, come un tempo, il canto gregoriano e a suonare a distesa il campanone ribelle!